

CONTI PUBBLICI

La necessità dei tagli di spesa

«La riduzione di benessere per la collettività che si accompagna a gravi crisi economiche permette di implementare misure che altrimenti sarebbero impossibili da adottare in circostanze meno drammatiche» così esordisce un bell'articolo sugli effetti benefici che le crisi economiche possono avere sull'attuazione di riforme strutturali. Articolo pubblicato nel 1993 in una delle migliori riviste accademiche internazionali per economisti, l'American Economic Review. E aggiunge: «Quando il conflitto sociale porta l'economia a un equilibrio inferiore in termini paretiani, cambiamenti radicali sono spesso necessari per rompere la situazione di stallo e portare l'economia verso un equilibrio migliore. Il disagio che si vive durante le crisi economiche può rendere più accettabili misure drammatiche. La destabilizzazione dell'economia può facilitare la transizione verso un equilibrio migliore per il benessere della società».

C'è un'interessante curiosità legata all'articolo menzionato, cioè che uno degli autori è Vittorio Grilli, viceministro all'Economia. Curiosità che sicuramente è molto informativa sullo spessore e sulla visibilità internazionale, anche su terreni puramente accademici, dei membri del Governo Monti. Ma non è questo il punto.

Il messaggio molto attuale da cogliere è che gravi crisi economiche facilitano un profondo cambiamento nella struttura e nel tessuto socio-economico di un Paese, portando a riforme radicali.

Negli ultimi mesi dello scorso anno, l'Italia ha attraversato una delle crisi finanziarie più drammatiche nella storia del suo debito pubblico. Gli spread sono stati sicuramente una testimonianza della gravità della situazione. Il baratro di una crisi di liquidità che poteva tramutarsi velocemente in insolvenza è stato toccato. Il conto del Tesoro presso la Banca d'Italia nel mese di novembre si era ridotto a soli 17 miliardi dai 76 di gennaio. Non molti investitori stranieri si affacciavano alle aste pubbliche, con il rischio concreto di una copertura incompleta.

Quella crisi ha sicuramente avuto effetti benefici. Un nuovo Governo che da subito ha messo l'emergenza

al centro delle proprie azioni di politica economica. La reputazione acquisita a livello europeo "ci ha comprato" un intervento senza precedenti della Bce. Oggi l'emergenza più acuta sembra alle spalle, la crisi e gli spread mordono meno. Tutto questo porta a una doppia illusione: per il Governo, quella di pensare che, in fondo, non ci volesse molto per contrastare la crisi. E, in effetti, non si sono viste riforme proprio radicali, anche se la politica economica del Governo ha spaziato su temi molto delicati, forse troppo velocemente e senza la dovuta profondità. Per le controparti politiche e sociali, lo stabilizzarsi della situazione porta all'illusione che lo status quo si può ancora difendere senza che siano necessarie appunto riforme drastiche.

Da questo punto di vista si potrebbe dedurre, in modo radicale, che avevano ragione coloro che non volevano che la Bce intervenisse. Non tanto perché non avrebbe avuto alcun effetto, quanto perché avrebbe ridotto gli incentivi per i Governi e i Paesi a mettere in moto le vere riforme. Ma non era un intervento differibile. Se quindi è un peccato che la fase acuta della crisi sia stata così breve da non poter essere "sfruttata" a pieno, è tuttavia amara consolazione realizzare che la crisi più grave deve ancora arrivare, ed è forse ineluttabile verità. Qui si annida la terza illusione di chi crede che, con le riforme giuste, si possano cancellare venti anni di stagnazione.

Il problema della crescita italiana è la bassa competitività che ha le sue radici più profonde nelle inefficienze e nella dimensione della spesa pubblica, la metà del prodotto interno lordo italiano. Tagliare la spesa pubblica non solo mette in crisi un modello socio-economico di "sviluppo", che ha assistito e foraggiato tante persone sia dalla parte di chi elargisce sia di chi riceve, ma porta anche a una profonda

crisi occupazionale e dell'economia reale. Crisi necessaria per crescere nel lungo periodo. Questa spesa pubblica, per quanto inefficiente e assistenzialistica, è reddito e occupazione per imprese e famiglie. Ma solo un drastico taglio può concretamente liberare risorse per ridurre i tanti cunei fiscali, cosa che migliora concretamente la competitività delle imprese; per ridurre la tassazione in generale, che aumenta il reddito disponibile e stimola la domanda; per combattere seriamente l'evasione; per lasciare spazio e incentivi agli investimenti privati; per permettere che una riforma per un mercato del lavoro più flessibile e sicuro crei nuova domanda di lavoro anziché deprimerla; per attrarre stabili investimenti esteri in un contesto in cui il peso fiscale e le inefficienze non sono più scoraggianti.

Come tanti Paesi colpiti dalla crisi anche noi abbiamo vissuto con un modello sbagliato. E il nostro campanello di allarme è suonato sul debito pubblico, non su altro. Per fare i nostri "compiti a casa", non è certo sufficiente ottenere il pareggio di bilancio alzando la pressione fiscale. È proprio su una seria e drastica "spending review" che il Governo Monti si gioca la possibilità di non essere l'ennesima occasione perduta. Che si prenda il rischio e l'impopolarità di una grave crisi. Solo allora saremo sicuri che darà veri e duraturi benefici alle generazioni future.

Pierpaolo Benigno

pbenigno@luiss.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

